Non funziona

FORSE POTRA' sembrare strano a qualcuno che i comunisti, fatta la costatazione che la polizia è oggi in Italia una istituzione che davvero non funziona, dimostrino di preoccuparsene. Innanzitutto per noi, dire che la polizia *non funziona* significa che essa rivela sempre più evidentemente di non essere in grado di adempiere ai fini, ai compiti che le spetterebbero. Se la polizia *non funziona* come dovrebbe, ciò non vuol dire certo che viene lasciata inattiva. Anzi, appare chiaro che essa viene indirizzata e adoperata come non dovrebbe. I comunisti hanno più d'un motivo per non accettare il facile e generico allarme sull'ondata di *criminalità*. Siamo noi a domandare perchè non si provveda a prevenire e, peggio, perchè si crei un clima che pare incoraggiare lo sprezzo della legge e della vita civile, perchè non si riesca a sapere e qualche volta non si voglia sapere.

Noi pensiamo di essere in una Repubblica. Crediamo perciò fermamente che, nel quadro della Costituzione democratica e antifascista, debba essere non soltanto dichiarato, ma garantito che le forze dell'ordine non sono « del governo » e tanto meno di un partito. Le forze dell'ordine, come le Forze armate, devono essere, in un ordinamento democratico, garanzia per i cittadini, e devono per questo essere sottoposte nei loro indirizzi e nel loro impiego a un effettivo controllo democratico. L'efficienza e la giustizia, il rispetto della legge e la funzionalità tecnica, si intrecciano e si condizionano nel modo più stretto. Proprio per questo, quando diciamo che le forze dell'ordine non devono essere del governo o dei partiti, aggiungiamo subito che è altrettanto intollerabile che esse si presentino tanto spesso come una sorta di *corpo separato*, che sfugge persino ai controlli amministrativi e nel confronto del quale i ministri che dovrebbero essere i responsabili di fronte al Parlamento, chiedono l'attenuante dell'incompetenza o del segreto di Stato.

In questi anni abbiamo assistito più d'una volta a rivelazioni clamorose di complicità e di tolleranze inammissibili. Il bandito Giuliano è servito a Scelba in Sicilia persino nell'episodio macabro della sua macchinata uccisione. All'epoca dell'*affare Montesi* abbiamo potuto documentare come il questore di Roma mettesse al servizio della famiglia di un ministro agenti e segreti d'ufficio. I servizi di controspionaggio, i carabinieri, la polizia militare sono stati implicati in vicende delle quali si è saputo abbastanza per poter dire che reati gravi sono stati prima organizzati e poi occultati da uomini che rivestivano le più alte cariche.

Oggi, di fronte alle manifestazioni di gravissima criminalità che si moltiplicano senza che gli organi dello Stato sappiano prevenirli, mentre sulle impunità e sui silenzi gravano sospetti sempre più pesanti, è giunto il momento di porre con chiarezza e con forza la questione. Il fatto che negli organi dello Stato possa essere sospettata l'esistenza di centrali di provocazione e di complicità è per noi altrettanto grave della testimonianza quotidiana a un tempo di illegalità e di incapacità. Abbiamo saputo dei carabinieri di Bergamo che hanno fatto confessare degli innocenti, continuiamo a non sapere chi abbia avuto a che fare con l'omicidio del procuratore Scaglione o di quali fili sia tessuta la trama che ha portato alle bombe di Milano che hanno visto prima quindici morti e successivamente la tragedia di Pinelli.

Sappiamo invece che, in attesa di una sentenza che potrebbe per lui suonare condanna, è stato scandalosamente promosso il commissario Calabresi.

Abbiamo dunque il diritto di domandarci se coloro i quali dovrebbero amministrare le forze di polizia non vogliano invece screditarle scientemente. Se qualcuno non pensi a un gioco pericoloso che le veda impiegate contro il movimento operaio, rese odiose all'opinione pubblica e ostili nei confronti di quei cittadini che dovrebbero difendere. Abbiamo il diritto di chiedere, e di invitare i compagni socialisti che sono al governo a chiederlo anch'essi, qualche conto al ministro degli Interni. E' troppo facile domandare perentoriamente che si stronchi la delinquenza; bisogna domandarsi prima se sono in grado di farlo, se vogliono farlo coloro ai quali è affidata questa responsabilità. Il ministro Restivo non può tacere oltre; non dovrebbe tacere il capo della polizia Vicari, che è arrivato invece a vantarsi di fronte al Tribunale di ignorare ogni cosa della *mafia*, perchè « scarsamente interessato » alle vicende di questa associazione delittuosa.

Ci preoccupa intanto che di fronte alla insipienza, alla cattiva amministrazione, alle impunità garantite e ottenute, la grande stampa e i gruppi retrivi scelgano la strada di lanciare l'allarme per un generico disordine sociale, per il venir meno del senso dell'autorità, quasi ad invocare e a giustificare non la richiesta dell'ordine democratico e di una convivenza civile, ma misure autoritarie e una politica antipopolare.

Respingiamo l'isteria e ne condanniamo i cinici sostenitori. Chiediamo la considerazione pacata di un problema che si fa grave ed urgente, e soprattutto misure che siano veramente efficaci. E' necessario un controllo democratico da parte del Parlamento sulla politica interna, sul funzionamento degli organi di polizia, sulle collusioni fra ambienti delinquenziali e centri di potere politico. Basta scorrere i verbali della commissione antimafia per avere una prova della dichiarata volontà di sabotaggio, da parte dell'esecutivo e di non pochi funzionari, ogni volta che appare più necessario far luce davvero.

Chiediamo la riorganizzazione delle forze dell'ordine, la garanzia che esse abbiano dirigenti e indirizzi democratici, che assicurino la conoscenza e il rispetto delle norme costituzionali. In altri Paesi gli agenti dell'ordine sono organizzati sindacalmente. Non crediamo che debba essere considerato aberrante domandare che siano loro riconosciuti diritti di cittadini, così da poter pretendere di averne la dignità piena; o domandare che agenti e funzionari abbiano qualche cosa da dire sul modo di riordinare e di far funzionare i corpi di polizia.

Ci sono problemi di riforma dello Stato, di riorganizzazione degli istituti, ma prima di tutto, subito, c'è il problema della risposta politica che deve essere data dal governo, da chi è di fronte al Paese responsabile per gli assalti alle banche, ma anche per i dieci mesi della sedizione di Reggio e per gli incendi dell'Aquila. Quel governo che è politicamente responsabile, se, dopo due anni dall'assassinio dei braccianti di Avola, non si è punito, nè processato un solo colpevole. Perchè così avviene poi che le forze che mancano per prevenire il crimine o i poliziotti che sembrano non bastare quando si tratta di impedire a Valerio Borghese la latitanza che gli è stata benevolmente raccomandata, si scatenino invece in caroselli selvaggi contro i lavoratori e i cittadini, da Milano a Napoli, a Porto Torres.

Gian Carlo Pajetta